

**„LA MONTAGNA INCANTATA“ alla galleria Martini & Ronchetti, Genova**  
**- di MAURIZIO GIUFRE' (IL MANIFESTO, 30 GIUGNO 2013)**

Potrà sembrare un confronto difficile, eppure la ricerca fotografica di Iris Hutegger rimanda agli albori della fotografia più di quando non si possa in un primo momento credere. Le sue fotografie di paesaggi richiamano, infatti, il cambio di paradigma che i dagherrotipi di Nadar o Niépce imposero all'arte modificandone per sempre lo statuto.

Più precisamente, le immagini della fotografia austriaca (Schladming, 1964), che la Galleria Martini & Ronchetti di Genova espone fino al 20 Luglio, rivanno quel “aureo periodo preindustriale” del mezzo fotografico, non perché imitano i modelli o le tecniche degli albori, ma per una ragione concettuale semplice: perché nelle sue fotografie vediamo riprodotta quell'unità di “oggetto” e “tecnica”, così magistralmente descritta da Walter Benjamin nella sua *Piccola storia della fotografia*. Quell'unità l'immaginavano, come per il filosofo tedesco, per sempre perduta a causa della veloce evoluzione tecnologica. Il progresso tecnico, infatti, fu la prima ragione che determinò la perdita dell'*aura*, sostituendo com'è noto l'unicità con la copia, la durata con la ripetibilità. “Distuggere l'aura – scrive Benjamin – è la cifra di una percezione in cui la sensibilità per l'uniformità si è sviluppata tanto da spogliare della sua unicità, riproducendolo, anche ciò che è unico”.

E necessario partire da questa premessa per comprendere il lavoro della Hutegger, che si svolge tutto nell'ambito del rapporto tra realtà e illusione, tra serialità e singolarità del gesto, cioè intorno ad aspetti fondamentali del “fenomeno della fotografia” perché, come ci ricorda ancora il filosofo tedesco “la natura che parla all'apparecchio fotografico è diversa da quella che parla all'occhio”.

Nella sua conversazione in catalogo con Giovanni Battista Martini, l'artista austriaca spiega come il suo percorso artistico sia stato molto faticoso. Inizia con la pittura astratta, ma non la convincono colore e *texture* geometriche. Passa poi alla scultura per arrivare solo alla fine alla fotografia, perché nessuno di quei mezzi la soddisfano pienamente, anche se il plasmare la creta o lo scolpire la pietra, cioè l'esprimersi attraverso la terza dimensione, rappresenta una componente fondante la costruzione delle sue fotografie.

Nei primi anni – siamo nel 2002 – la sua ostinata ricerca sperimenta l'equilibrio (mai raggiunto) tra l'immagine reale e quella riportata attraverso il negativo e solo dopo, per un puro caso, giunge a cucire a macchina le stampe fotografiche. “ Un giorno – racconta – avevo stampato una serie di fotografie di cui non ero affatto soddisfatta, e per infierire su queste immagini ho cominciato a passarle sotto la macchina da cucire per distruggerle” È da quell'atto spontaneo che ha origine il suo successivo lavoro fotografico.

Il procedimento è apparentemente molto semplice: al centro c'è di solito la fotografia di un paesaggio ripreso con tecnica analogica su un negativo a colori e stampato su carta bianco e nero, dopodiché sull'immagine si sovrappone la cucitura a macchina di fili colorati che ora marciano il crinale di un monte o di una collina, oppure segnano le sponde rocciose di un lago alpino. Tuttavia, avvolti in

un'atmosfera metafisica, sospesi in una luce diffusa che non dà ombre, i suoi paesaggi sono solo un espediente per farci riflettere sui limiti e l'articolo della riproduzione della realtà. A distanza, quelle macchie di colore che vediamo nelle sue fotografie, possono anche apparire come la riproduzione di campi fioriti o muschi sulle rocce, ma avvicinandoci ci accorgiamo dell'artefatto: la trama sottile di fili cuciti che simulano il reale.

Le fotografie non identificano alcun luogo geografico e neppure il titolo ci aiuta, perché la Hutegger utilizza il codice numerico del suo archivio per nominare i suoi scatti. "Voglio che si abbia l'impressione – dichiara sempre nella sua conversazione – di trovarsi di fronte a un luogo senza identità riconoscibile".

In effetti, solo dall'anonimia – per Heidegger lo stato dell'esistenza "inautentica" (*Uneigentlichkeit*) – può scaturire il riscatto esistenziale. Il desiderio dell'artista sembra coincidere alla perfezione con questa riflessione filosofica soprattutto quando dichiara che l'osservatore, guardando una delle sue immagini, dovrebbe trovare "un luogo che gli appartenga, in cui si senta più libero, un luogo neutro dentro il quale ognuno può trovare la propria appartenenza".

La Hutegger rientra secondo il filosofo Vilém Flusser nella categoria dei fotografi "sperimentali". Fotografi che hanno consapevolezza dello loro pratiche, degli apparati che impiegano e che sanno resistere all'omologazione, quindi alla perdita della libertà, che per Flusser ha origine negli "apparecchi automatici".

Molteplici sono gli spunti che discendono dalla lettura del suo "*Towards a philosophy of photographie*" (Reaktion Book, 2000) e che trovano nella ricerca fotografica della Hutegger, forse, la loro verifica più immediata sul significato delle immagini nell'epoca postindustriale e di primato della tecnologia. È il caso, ad esempio, dello sguardo che "vaga sulla superficie". Per Flusser la percezione coincide sempre con la "scansione": un percorso complesso formato da un lato dalla struttura dell'immagine eseguita dal fotografo e dall'altro dalle intenzioni dell'osservatore. È dalla confluenza di queste due intenzionalità che si genera lo spazio per l'interpretazione.

Se "il significato delle immagini è magico", come scrive Flusser, è flagrante accorgersene quando ci troviamo davanti alle fotografie di Iris Hutegger: lì dove si attiva il processo di "scansione" e il nostro sguardo segue quell'intrecciarsi di fili colorati sovrapposti all'immagine più neutra e pura di un paesaggio, fino a perdersi nel più minuto dettaglio. Solo allora ci rendiamo conto quanto il mondo sarebbe stato meno comprensibile senza le immagini, purtroppo oggi non più *mappe*, ma enfatici *schermi*.

Queste fotografie, nel loro assoluto rigore e nella loro semplicità che appartenne sempre ai grandi maestri, ci mostrano come si può reagire al nostro attuale stato di allucinazione e cacofonia visiva senza rimpiangere il passato.